

ie miglio ROSSO

mi

Settembre Ottobre 2012—numero 21

CARO AMICO MI SCRIVI

Come si fa a non commuoversi quando un amico che non vediamo da tanto tempo scrive una lettera piena così piena di sensibilità e umanità come quella che ci ha inviato Ruggero Perer. Redattore per tanto tempo del nostro Miglio Rosso e poi trasferito al “Due Palazzi” di Padova, Ruggero ha scritto la lettera che pubblichiamo qui sotto. Gli risponde, per la parte che riguarda il carcere, Carlo d’Avanzo nella pagina seguente. A me preme sottolineare a Ruggero che, grazie anche a quel fantastico veliero che lui ha costruito per me con pochissimi mezzi, e che naviga a vele spiegate sopra una mensola della mia libreria, lo ricordo spesso e volentieri. I velieri sono simboli di libertà, sogni di un mondo, il mare, che non ha confini, né muri né tantomeno sbarre. Grazie della lettera, caro Ruggero, e buona navigazione verso la libertà.

“Carissimo Morello Pecchioli, rivisitando la corrispondenza mi è tornata in mano una tua lettera che ha suscitato in me una certa nostalgia. Dirai che sono un insensibile per non averti scritto prima, mi sento un po’ in colpa, ma come vedi, non mi sono dimenticato di te. Ultimamente ricevo pochissime notizie da Montorio, ma quelle poche mi bastano per intendere come se la passano coloro che vi dimorano. Sembra che la situazione sia peggiorata dal mio trasferimento a Padova: meno spazi per i detenuti e condizioni economiche amministrative sempre più ridotte. Tradotto significa più malessere quotidiano. Padova è un carcere considerato “modello” per il semplice fatto che al suo interno alcuni imprenditori hanno portato una “succursale” della loro azienda affidandola ad un gruppo di persone detenute (85 operai) che si sono rese, non solo disponibili, ma anche responsabili di ciò che è stato incaricato loro di fare.

Il sottoscritto ne fa parte. Lavoro al Call Center e controllo i clienti che hanno sottoscritto un contratto di energia elettrica e gas per la conferma. Sono a contatto con il mondo esterno attraverso un filo, ma tutto ciò mi gratifica. La sera sono stanco, ma più sereno. Non ho mollato la scuola, sono al quarto anno delle superiori nonostante le difficoltà che puoi immaginare. Cerco di conciliare scuola e lavoro.

Nel tempo libero mi dedico alle barche, alla letteratura, alla cucina, visto che sono l’unico in cella a saper cucinare, tuttavia a volte vorrei essere al ristorante e farmi servire. Alcuni giorni fa ho incontrato il ministro della giustizia Severino. Ha visitato il carcere, ma più precisamente l’ambiente lavorativo.

L’intento era quello di sensibilizzarla riguardo lo spending review che prevede un taglio del 5% per cui le cooperative che operano nell’istituto potrebbero trovare delle difficoltà in futuro. Purtroppo siamo in pochi a godere di questa opportunità lavorativa e ce la teniamo stretta. Caro Morello è proprio vero il detto che dice: Non tutti i mali vengono per nuocere.

Ho incontrato persone straordinarie che mi hanno regalato una visione della vita diversa, ricca di sentimenti e di grande umanità ed è grazie a voi se oggi mi sento più positivo ed ottimista. Ti mando un forte abbraccio, riguardati, Ruggero.

PS: *Salutami tutti e se trovi il tempo fammi avere tue notizie*

Padova, 23-09-2012

SOMMARIO

- pag. 1** Caro amico mi scrivi;
- pag. 2** Padova- Montorio 1-0, d’Avanzo;
- pag. 3** 18 centesimo per rieducarci, Pizzoli; Il mattino, Scala;
- pag. 4**, La giustizia? Io speriamo che me la cavo, Cestaro; **pag. 5**, Morire di carcere, Pizzoli; Mi sono perso, Fiore; **pag. 6** L’intervista impossibile a un parlamentare, d’Avanzo;
- pag. 7** Miracolo a Montorio, Pizzoli; L’amico, Scala; Quel ramo del lago di Como, Fiore;
- pag. 8** Meno menefreghismo più competenza, Cestaro; Siamo visti come spazzatura e nemmeno da riciclare, Fiore;
- pag. 9** La mia vita, Scala; Mai più, d’Avanzo; Vorrei d’Avanzo.
- pag. 10** Una storia...
- pag. 11** Orchi da rinchiudere o da curare, Mahn;
- pag. 12** Un sorriso ci salverà. Sospiro. Paesaggio

La redazione del Miglio Rosso

Direttore: Morello Pecchioli

Vicedirettore: Roberto Bellamoli

Redazione: Salvatore Conte, Marcello Fiore, Cristiano Mahn, Daniele Cestaro, Carlo d’Avanzo, Carlo Pizzoli, Mario Scala, Giuseppe De Col

PADOVA—MONTORIO 1-0

Ringraziamo Ruggero Perer che ci ha scritto dal carcere di Padova. Una volta era qui con noi a Montorio Veronese. Come lui ha ipotizzato, qui, dai tempi del suo trasferimento, le cose si sono un po' più aggravate anche se ci sono stati pure dei miglioramenti.

Ci sono ulteriori restrizioni nella libertà individuale e nella possibilità di detenere oggetti o indumenti, ma, purtroppo, questa è la conseguenza del comportamento sconsiderato dei soliti incoscienti ed incivili che non si rendono conto che per colpa loro, poi, pagano tutti.

Oggi, come oggi, a Montorio non è più consentito acquistare o detenere la colla Vinavil e pertanto ci sono difficoltà nelle celle quando si stacca qualcosa, come, ad esempio, un gancio che regge gli asciugamani.

Sono per di più banditi dalla spesa gli stessi ganci e quindi non si può più attaccare nulla alle pareti. Niente ganci, mensole, pentole etc. Perfino l'amico Ruggero Perer, se fosse ancora qui, non potrebbe più costruire i suoi splendidi velieri causa mancanza di colla.

Tutto è vietato. Se continua così lo sarà anche respirare. La causa non è dovuta certo al cambio del direttore, ma al fallimento dello Stato che pur sapendo di essere il fanalino di coda, in Europa, per la giustizia, continua imperterrito nel riempire le carceri, le aule dei tribunali e a rovinare per sempre le persone, anche quelle recuperabili.

Di solito tutti imitano e copiano chi sta meglio, ma ciò non avviene in Italia perché il nostro Stato è composto da una maggioranza di vecchi che a malapena accetta le innovazioni e siccome nelle democrazie vince la maggioranza, difficilmente cambia qualcosa.

Siamo uno Stato dove la colpa è sempre dell'altro e dell'amministrazione precedente.

Non c'è mai un responsabile delle situazioni che viviamo. Nei posti chiave ci sono figli di papà, spesso incapaci, anziché persone competenti.

L'indifeso e il contribuente a reddito fisso vengono "derubati" sistematicamente per tamponare le falle aperte da governanti senza scrupoli ed inetti. Ecco perché, se dall'alto non arrivano venti di onestà, di ordine, di giustizia etc., sarà difficile che anche in carcere migliori qualcosa.

Sicuramente, se a Padova, il nostro amico Perer può continuare a costruire le sue belle barche, significa che, per quanto poco, sta meglio di noi che non possiamo fare nulla e nemmeno ricevere, al colloquio con i parenti, un berretto di lana per l'inverno, perché è vietato anche quello.

E' una vergogna che un cittadino italiano, se pur carcerato, ma che paga ed ha sempre pagato le tasse onde permettere la corresponsione dei servizi e degli stipendi pubblici, sia trattato in questo modo, proprio dallo Stato, vedendosi calpestare ogni diritto, anche il più basilare dell'umana specie e cioè quello di poter vivere con dignità.

Caro Ruggero, come vedi, Padova batte Montorio Veronese 1-0.

Carlo d'Avanzo



DICIOTTO CENTESIMI PER RIEDUCARCI

Sentiamo molto spesso parlare dei diritti dei detenuti. Purtroppo la parola “diritto” messa vicino a detenuto suscita spesso sdegno e malumore.

Lo sdegno, ovviamente, è di chi è fuori e vorrebbe buttare le chiavi delle nostre celle.

Il malumore è di noi detenuti perché ci accorgiamo ogni giorno che in realtà non abbiamo tutti questi diritti di cui all'esterno si sente tanto parlare. Ma, forse, è giusto così. Se siamo qui è a causa delle nostre debolezze. Quindi, secondo me, sarebbe meglio non parlare più di diritti così da evitare ulteriori

Incomprensioni. Continueremo come è giusto a pagare per le nostre colpe e sconteremo la nostra pena senza la famosa rieducazione e senza che ci abbiano aiutato facendoci lavorare. In questo modo, però, il 70 per cento dei detenuti, una volta fuori, riprenderà la propria vita da dove l'aveva lasciata, rischiando di tornare a delinquere. Ovviamente lo farà con più rabbia e con più astuzia perché è risaputo che sbagliando si impara.

Eppure basterebbe che in carcere ci fossero davvero rieducazione e lavoro per restituire speranza ad un detenuto e alla società un uomo. Concludo segnalando che lo stato italiano destina alla rieducazione del detenuto 18 centesimi di euro al giorno.

Ogni commento è inutile.



Carlo Pizzoli

AL MATTINO

Quando al mattino apro la finestra,
attraverso le sbarre di questa tetra cella
vedo il paese e le strade,
le macchine che vanno e vengono
senza fermarsi.

Guardando questo via vai
penso al perché mi trovo qui.
E così pensando e guardando attraverso
questi ferri

mi scende una lacrima
e poi un'altra accompagnata
ancora da un'altra.

Mi asciugo il viso
mi strofino gli occhi
e poi fra me e me dico "Perché piangi"?

Se non è una trave, è un pelo,
ma qualcosa certo l'hai fatto!

Perciò non piangere!

Queste lacrime sono come le foglie morte
cadute dall'albero
senza sentir dolore.

Mario Scala



LA GIUSTIZIA? IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO

Nel mese di agosto, il capo del governo, Monti, e il ministro della giustizia Severino hanno annunciato importanti novità sul fronte giustizia. Riforma in materia di intercettazioni (siamo il paese più spiato al mondo con 76 intercettazioni ogni 100.000 abitanti, mentre, ad esempio, in Inghilterra sono 6 ogni 100.000), responsabilità civile delle toghe, DDL anticorruzione e, non ultimo, il problema del sovraffollamento carcerario con il suo abisso di degrado e disperazione.

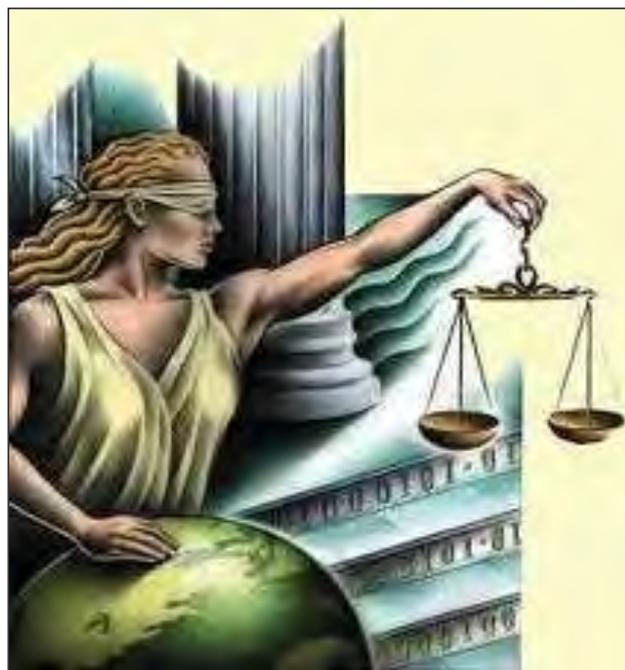
Il ministro Severino in un'intervista sul quotidiano *Avvenire* del 31 agosto, dichiarò che a novembre 2011, il mese in cui si insediò al ministero della Giustizia, i detenuti presenti nelle carceri italiane (206 istituti) erano 69.000, mentre nel mese di agosto 2012, erano 66.345, quasi 3.000 in meno. Nello stesso mese di agosto, la sua collega ministro dell'Interno Cancellieri dichiarava che da agosto 2011 ad agosto 2012, i detenuti erano diminuiti di 750 unità.

Questo vuol dire che le misure in atto da novembre 2011, per diminuire il sovraffollamento, sono state un totale fallimento perché le cifre non concordanti tra i due ministri sono risibili in tutti e due i casi.

Nel carcere di Montorio dove sono chiuso da quattro anni, il numero dei detenuti è sempre più o meno rimasto uguale. Signor ministro, mentre i radicali continuano la loro battaglia per portare la discussione sull'amnistia nelle aule parlamentari, supportati da decine di fini giuristi, accolti dal presidente Napolitano, da decine di associazioni di volontariato, sindacati di polizia penitenziaria e migliaia di cittadini e, non ultimi, tantissimi politici dal più basso livello al più alto, lei ci prende in giro.

Trovi il coraggio delle proposte perché il rapporto tra pena e carcere è oggi sbagliata, superabile da risposte vere e alternative.

Occorre rifinanziare le leggi che consentono lo sgravio fiscale e contributivo per chi organizza il lavoro dei detenuti, ampliare le misure alternative, rafforzare la possibilità di lavorare fuori dalle celle e dal carcere (art 21), depenalizzare e rivedere alcune leggi (ad esempio Fini-Giovanardi sulla droga, ex Cirielli sulla recidiva) che hanno riempito le carceri. Si ricordi sempre signor ministro che dall'inizio dell'anno ad oggi si sono tolti la vita, in carcere, 41 detenuti e 7 agenti di polizia penitenziaria, 731 detenuti e un centinaio di agenti dal 2000 ad oggi.



Trovate il coraggio di aggiustare una situazione, oramai diretta verso l'inferno, affinché un detenuto non ozi 22 ore su 24 perché la noia, il dolore, la sofferenza, l'apatia, non nobilitano l'uomo, ma lo spengono soltanto. L'uomo può cambiare e bisogna sempre avere fiducia nel suo cambiamento. La società può essere più sicura solo con un sistema giudiziario - penitenziario efficiente e diverso da quello attuale. Ricordo a tutti che nel 18esimo secolo l'Illuminismo trasformò la tortura e la morte nelle prigioni, in pena da scontare. Oggi si può dire di essere tornati ante l'Illuminismo per colpa delle condizioni disumane in cui le persone vivono nelle carceri italiane.

Daniele Cestaro.



MORIRE DI CARCERE

Siamo ad ottobre e forse è un po' presto per fare i bilanci del 2012, soprattutto perché c'è un dato in continua crescita. Purtroppo è quello delle morti in carcere. So bene che quando muore un detenuto è solo uno di meno, un parassita in meno da mantenere.

Quest'anno, però, oltre a molti delinquenti, si sono tolti la vita anche 7 agenti di custodia. Penso che almeno questo dovrebbe fare riflettere, perché anche loro erano quasi tutti padri di famiglia come la maggior parte di noi detenuti. Sicuramente il loro non è un lavoro facile né tanto meno gratificante, ma secondo me, i detenuti possono avere qualche problema in più che li spinge al gesto estremo.

Comunque davanti a tutti questi suicidi viene spontaneo pensare alle famiglie che queste persone lasciano. Oltre al grande vuoto, con tutta probabilità, i famigliari resteranno anche con dei gravi problemi economici. I parenti degli agenti di custodia saranno sostenuti dallo Stato? Non credo, ma di sicuro i figli dei detenuti morti in carcere rischiano di dover mangiare alla mensa dei frati. Purtroppo penso che nemmeno da morti i detenuti siano uguali alle persone per bene, eppure gli agenti di custodia ed i detenuti muoiono per lo stesso motivo.

L'abbandono dello Stato.

Carlo Pizzoli



MI SONO PERSO

Mi sono perso....
i tuoi primi passi.
Mi sono perso...
le tue prime parole.
Mi sono perso....
la gioia di vederti soffiare
sulla tua prima candelina.

Ma dentro di me
quella fiamma di essere Padre
rimane accesa.

Marcello Fiore



L'INTERVISTA IMPOSSIBILE A UN PARLAMENTARE

-Buongiorno onorevole sono il detenuto Tal dei Tali. Possiamo fare quattro chiacchiere?

-Volentieri. Fare chiacchiere è la mia specialità. Sarebbe stato un problema se al posto di quattro chiacchiere mi avesse chiesto di fare un solo fatto. Vede detenuto Tal dei Tali, la vera politica sta nella capacità di distrarre lei dai suoi reali interessi, ma questo qui lo dico e qui lo nego, perché siamo in carcere, io sono onorevole, lei detenuto e pertanto non potrà dirlo a nessuno ed anche se lo dirà, nessuno le crederà o tanto meno le darà ascolto.

-Ma onorevole è sicuro che quello che lei mi ha appena detto non possa interessare a qualcuno?



- Senta caro detenuto, e caro si fa per dire, ma si rende conto che fuori di qui la maggior parte della gente vi vorrebbe tutti morti o quanto meno che dopo avervi rinchiuso si gettasse via la chiave?

-Lo so, ha ragione onorevole, ma se mi è consentito dirlo, non è che la stessa gente che vorrebbe noi morti, sia così felice di sapere voi tutti vivi ed in ottima salute. Pensi che quando ero libero, ed anche qui in carcere, ho sempre sentito la gente parlare non molto bene di voi e a volte vi mandava anche in certi posti che preferisco non ripetere. E ancora, caro onorevole Tal dei Tali, me lo lasci dire, dato che siamo tra noi e in carcere, ma perché continua a farsi chiamare ancora "onorevole" quando è risaputo che non lo è per niente? Non sarebbe più consono farsi chiamare "disonorevole"?

-Lei caro detenuto, caro si fa sempre per dire, perché, detto per inciso, se fosse per me ripristinerei la pena di morte, comincia a diventarmi simpatico, dato che con lei posso parlare normalmente anche se rido a denti stretti. Comunque ha ragione: per colpa di alcuni colleghi disonesti corro il rischio di passare per poco leale e pulito anch'io.

-Scusi onorevole (o disonorevole, non so più come chiamarla, perché se la chiamo onorevole, passo per falso, ma ormai fa lo stesso) le chiedo una cosa: perché in campagna elettorale promette delle cose e poi fa tutto il contrario?

-Vede caro detenuto, detenuto nel senso di ristretto e ristretto nel senso di poca ampiezza di comprendonio, lei non afferra che noi lo facciamo per il bene dei cittadini che non sono in grado di capire da soli cosa sia utile e giusto per loro e lo prova il fatto che mi hanno eletto. Per loro fortuna, però, io cerco in ogni momento e con tutti i mezzi a disposizione di alleggerirli e non mi fraintenda quando parlo di alleggerirli, perché non mi riferisco ai loro portafogli, ma alle loro giornate pesanti di duro lavoro e problemi di famiglia.

-Mi scusi onorevole, ma cosa mi dice del famoso detto: "Vox populi, vox dei"?

-Ah sì, devo averlo sentito dire da mio nonno, ma vede, io, a differenza di mio nonno, non ho studiato il tedesco e poi penso che qualsiasi cosa significhi, sia qualcosa d'altri tempi. Non c'è più l'impero austro ungarico. Cose da vecchi.

-Un'ultima domanda: lei è cristiano e cattolico?

-Sì, sono praticante e padano doc. Vado a messa tutte le domeniche con il farmacista, il sindaco, il medico condotto. Glielo può confermare anche il vescovo che mi vede sempre nei primi banchi.

-Ma se lei è cristiano, come può parlare di pena di morte per i detenuti?

-Beh... non sarei io personalmente ad eseguire le condanne. Ci sarebbe un boia stipendiato e legittimato dallo Stato.

-Onorevole sta andando via?

- Sì, ma prima caro detenuto e la chiamo caro perché lei costa a noi tutti, ogni giorno, molto caro, le voglio dire in faccia che oggi ero venuto qui non tanto per trovare lei o quelli come lei che sono disonorevoli come me, ma per vedere di persona il luogo dove potrei correre il rischio di concludere la mia carriera politica visti i tempi che corrono. L'unica cosa che le prometto e che manterrò sarà quella di non tirare più la proverbiale prima pietra e ricordi che noi non ci siamo mai visti, né sentiti. Addio caro detenuto.

-Addio onorevole-disonorevole.

Carlo d'Avanzo

MIRACOLO A MONTORIO

Oggi, 24 ottobre 2012, nella 3^a sezione del carcere di Montorio, per la prima volta, abbiamo mangiato il “pane fatto in casa”. Parlare di miracolo, forse è esagerato, ma dopo tanti mesi trascorsi



dall'inaugurazione del forno, avevamo perso, un po', la speranza, di mangiare questo pane. Secondo il mio modesto parere è anche molto buono ed il pranzo oggi è stato leggermente diverso.

A tavola non c'era solo il profumo del pane appena sfornato, bensì il profumo di novità. Sono piccole cose che sicuramente fuori non hanno peso, ma qui, in carcere, significano molto.

Questo lo sa bene anche la Garante dei diritti dei detenuti. Infatti gran parte di quello che abbiamo è merito suo. Per il momento, nella nostra sezione, il pane sarà distribuito solamente una volta alla settimana. In futuro, potrebbero intensificare la produzione.

Andiamo avanti a piccoli passi, cercando però di cogliere i segnali positivi che ci circondano. E' molto difficile, ma cerchiamo di vedere il bicchiere mezzo pieno e se un pezzo di pane ci aiuta, ben venga anche questo. Siamo detenuti e ci accontentiamo di poco.

Carlo Pizzoli

L'AMICO

Non avevo niente,
mi mancava tutto.

Quando mi volgevo a qualcuno,
per una qualsiasi cosa che non avevo,
quasi sempre mi veniva negata.

Ma ringraziando il Signore,
ho conosciuto te, amico.
Un vero e sincero amico.

Non ho niente,
ma non mi manca niente.

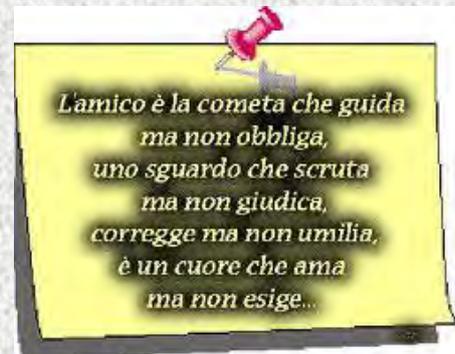
Grazie, amico.
Grazie Signore per avermi fatto trovare
un amico
vero e sincero.

“Chi trova un amico,
trova un tesoro”.

Io l'ho trovato.

Prega il Signore
e lo troverai anche tu,
amico.

Mario Scala



QUEL RAMO DEL LAGO DI COMO

Quel ramo
nudo delle sue foglie
a cui mi aggrappai
con tutte le mie forze
per non essere
trascinato via.



Quel ramo
che sfiorava l' acqua
dolce e trasparente
di un Ramo del Lago
di Como,
dove trascorsi la mia infanzia.
Ramo o Lago che tu sia
la mia vita
non l' hai portata via.

Marcello Fiore

MENO MENEFREGHISMO PIU' COMPETENZA

Dopo aver preso tre permessi, ed averli passati nel miglior modo possibile, è successo che il 13 ottobre e il 21 ottobre, per menefreghismo e negligenza da parte di chi è preposto ad inviare la richiesta del detenuto al magistrato, non ho avuto i permessi che avevano le stesse modalità dei precedenti, per mancanza o ritardo di invio all'Ufficio di Sorveglianza.

Così è stato riferito dalla Cancelleria della Sorveglianza il 12 ottobre e il 18 ottobre all'associazione "La Fraternità" che mi ha organizzato i permessi precedenti con la mia famiglia.

A modesto parere di detenuto che ha subito una grave mancanza, questi fatti fanno molto male alla stabilità psichica e morale del detenuto stesso. I motivi sono molto semplici, e cioè, che il detenuto si prepara mentalmente e organizzativamente nei giorni precedenti al permesso, contattando la famiglia, qualche buon amico, per far sì di passare una giornata spensierata, al di fuori di queste quattro mura, assieme alle persone a cui vuole bene.

Aspettando con ansia e positività quel giorno importantissimo che ti fa assaporare la libertà, il piacere di un raggio di sole, un buon pranzo, un bacio dei tuoi famigliari, una carezza dei tuoi figli o nipoti. Insomma cose che qui dentro le puoi solo sognare o immaginare.

Mi vien da pensare, che invece di accompagnarti sempre meglio nel percorso di rieducazione e reinserimento facendo sì che tutto funzioni, si cerchi sempre di creare qualche problema per far sì che il detenuto abbia delle reazioni negative che poi gli pregiudicheranno il percorso fatto fin lì, perché avere sempre una stabilità mentale in questo inferno è cosa molto difficile, ci vogliono veramente le palle e gran personalità accompagnate da gran pazienza e grado alto di sopportazione alle situazioni.

Speranzoso che questi gravi fatti non accadano mai più, a nessun detenuto, chiedo più attenzione e meno negligenza, da parte di chi dovrebbe aiutarci per una rieducazione e reinserimento pieni di fiducia in noi stessi per un prossimo futuro fatto di gioia e non più di dolore.

Daniele Cestaro



SIAMO VISTI COME SPAZZATURA. E NEMMENO DA RICICLARE

Tante persone si trovano rinchiusi tra le sbarre per aver sbagliato nei confronti della società, molte di queste, fuori, svolgevano un lavoro o avevano un'attività, abituate a lavorare 8/10 ore e forse anche più. Oggi si trovano ad essere inermi per 22 ore al giorno, senza essere di aiuto né per se stessi e né per gli altri. Si parla tanto di reinserimento nella società! cosa meglio di più di un lavoro!

dove un detenuto può svolgere anche lavori socialmente utili, potendo dare un senso di riscatto alla propria vita.

Tanti non sanno che una persona per aver sbagliato si porta il rimorso per tutta la vita, pensando che non abbiamo sentimenti o che non pensiamo, al danno che abbiamo creato alle vittime, alla famiglia, ai figli e quant'altro.

Agli occhi della società siamo solo spazzatura e neanche da riciclare, abbiamo sbagliato e dobbiamo pagare, non importa in che modo, in che condizioni o a che prezzo, l'importante è pagare.

Marcello Fiore

LA MIA VITA

Da quando ho saputo da mia nonna, avevo solo tre giorni di vita quando, per il motivo che mia mamma stava in ospedale e non poteva darmi da mangiare, lei, nonna materna, mi portò a casa sua.

E lì rimasi per sempre. Infatti quando la mamma uscì dall'ospedale se ne andò a casa sua, mentre io rimasi con mia nonna.

Crescevo abbastanza bene a casa della nonna, ma pur sempre senza genitori. Senza madre e senza un padre, di cui in certi momenti sentivo la mancanza e non mi faceva certo bene. La nonna, che io chiamavo mamma, era vedova, ma non mi faceva mancare niente.

Mi voleva un gran bene e mi dava tutto l'amore possibile che una madre può dare a un figlio. Purtroppo all'età di 13 anni ho conosciuto mio malgrado dei ragazzi più grandi di me, che mi hanno fatto conoscere ragazze facili e insegnato come guadagnare facile senza pericoli e senza lavorare.

Con la mentalità di un adolescente e con l'aiuto degli amici che credevo tali abbandonai la scuola e mi diedi a una vita facile e spensierata. Così la pensavo io allora.

Mia madre adottiva ha fatto l'impossibile per salvarmi da quella situazione in cui mi ero cacciato, ma come si può constatare non è servito a niente. Sono cresciuto senza genitori, ma soprattutto senza un padre, che avrebbe potuto farmi cambiare vita, con qualche sganassone, o magari solo con

consigli o qualche parola convincente.



Vorrei specificare questo: io ho fatto tanti errori in vita mia, ma a volte mi domando: "Se avessi avuto un padre sarei caduto così in basso?

O avrei avuto una vita migliore?"

La colpa è mia perché nessuno mi obbligava a fare quella vita sbagliata. Con questo darei un po' di colpa anche al destino, se la mia vita è andata così. Non mi resta che chiedere perdono a Dio e sperare in una nuova vita con la speranza che la società mi accolga e mi aiuti.

Mario Scala

MAI PIU'

Vecchia fontana
che piu' non canti
in fondo al cortile,
mai piu' sentirai
le grida dei bimbi,
mai piu' vedrai
volti alle finestre
e vita sui gradini.
tu sola resterai
testimone d'un sogno
che, come l'acqua tua,
e' fuggito via.

Carlo d'Avanzo



VORREI

Vorrei
chiudere gli occhi
e ricordare
un piccolo mondo
tra le mani,
dove una goccia
sembrava il mare,
un sassolino il monte,
un filo d'erba il bosco,
un anello, il nostro amore.
vorrei, vorrei....
ma non lo posso fare
perche' mi manchi tu.

Carlo d'Avanzo

UNA STORIA

A tre anni sono stato strappato dalle braccia di mia madre, a cinque sono stato messo in collegio a Dolo, dalle suore della Piccola Opera di Redenzione.

A 17 anni ho conosciuto per la prima volta il carcere. Non il carcere minorile, ma quello dei delinquenti adulti. Mi misero nella stessa cella del guardaspalle di Turatiello. Le suore della Piccola Opera di Redenzione mi hanno redento talmente bene che ancora adesso, a 61 anni, sono in carcere. La mamma veniva a trovarmi in collegio una volta al mese. A 15 anni tornai a stare con lei. Ma oramai avevo perduto la capacità di affezionarmi a qualcuno. Così a 16 anni scappai di casa.

Rividi mia madre quando avevo 11 anni. Ma quale tipo di relazione puoi avere con una donna che non hai più visto per tanto tempo. Dopo aver visto solo suore, suore, suore? A un certo punto non ti affezioni più a nessuno.

Fu il Tribunale dei minorenni a decidere che non dovevo più stare con mia madre. Le tolsero la patria potestà per incapacità morale. Era una prostituta. A mio padre, schizofrenico, la tolsero per incapacità mentale. Fui affidato al suo stesso tutore. Prima di entrarci messo in collegio a Dolo passai diversi mesi in sanatorio a Pieve di Cadore perché mi ero ammalato di tubercolosi. Alla Piccola Opera di Redenzione ci rimasi fino a quando non ebbi 11 anni. Fui affidato a suor Maria.

La chiamavo nonna e le volevo un bene dell'anima. Mi impressionava il fatto che non andava mai al gabinetto. In compenso mi picchiava spesso. Mai prese tante botte da una persona alla quale ho voluto tanto bene. Non era cattiva. Probabilmente le era stato insegnato che quello era l'unico modo di mettere un bambino sulla buona strada. Invece più me ne dava, più diventavo cattivo. Ero sempre più simile al cane lupo che le suore tenevano sempre a catena. Era diventato cattivissimo. Ero l'unico al quale permetteva di farsi toccare. Forse perché anch'io stavo diventando come lui.

Ricordo che a pranzo, un giorno sì e l'altro no, le suore ci davano sgombri sott'olio. E ci controllavano per vedere se li mangiavamo. Io, stufo di quel menù, mettevo lo sgombro in una calza e poi lo buttavo oltre il muro che divideva il nostro giardino da un cinema all'aperto, l'Italia. Dello schermo non si vedeva niente, ma si sentiva, forte, la colonna sonora e gli spari quando davano qualche western. Nel giardino c'era una giostrina tutta arrugginita.

Il papà si chiamava Angelo. Era molto importante per me. Quando i miei si divisero, mi sentii responsabile.

Era come se mi avessero strappato l'anima. Mio padre, ma questo l'ho saputo dopo, era già stato in manicomio a 14 anni. Era schizofrenico di brutto. Lavorava all'Arsenale di Venezia. Si metteva sui ponti a cantare a squarciagola. Ma non per gioia. Perché aveva bevuto.

Quando veniva a trovarmi in collegio a Dolo era accompagnato dagli infermieri del manicomio di San Servolo e San Clemente, due isole della laguna. Adesso a San Clemente ci hanno fatto un hotel e San Servolo è passato all'università di Ca' Foscari. Quando era un manicomio San Servolo era un letamaio, adesso lo hanno tirato a lucido.

Dopo il collegio di Dolo sono passato nel collegio dei salesiani sull'isola di San Giorgio dove ho fatto le medie. Dividevamo l'isola con gli orfani dei marinai dell'istituto Cini. Figli di famiglie povere venivano chiamati i "marinaretti". Loro studiavano da radiotelegrafisti, noi imparavamo un mestiere. L'isola di San Giorgio è grande. Passavo gran parte del tempo in un angolo dove c'era un muro dall'alto del quale si vedevano le barche passare dirette al Lido o a San Servolo.



L'isola del manicomio era proprio di fronte a San Giorgio. Guardavo San Servolo e pensavo a mio padre che era là. Ero sicuro che da grande l'avrei portato via da quel posto. Glielo avevo promesso. Anni dopo, un giorno, riuscii a portarlo a una gita in macchina. Era finito come uomo. Avrebbe voluto venire a stare con me. Alla sera di quel giorno lo portai indietro.

Sono stato in carcere, dopo Udine, al Ferrante Aporti di Torino, a San Donà del Piave, a Pianosa, Porto Azzurro, Venezia, Treviso, al Campone di Verona, a Bolzano. Sono stato rinchiuso in un carcere olandese, tedesco, inglese. Le mie colpe? Droga, furti. Soprattutto questi ultimi. Ma non è sempre stato così. Ho lavorato come cuoco in Inghilterra dove mi sono sposato, ho avuto tre figli e ho divorziato. Sono nonno, adesso: mio figlio Giovanni si è sposato e ha un figlio, ma non ho più visto nessuno.

Sono chiuso qui a Montorio dal 2009. Un mese dopo l'arresto è morta mia sorella in un incidente. Non ho più nessuno, quando uscirò non so dove andrò. Certo che la vita, quando pesta, picchia duro. E quando c'è da dare una mano non te la dà. Avrei scontato tutta la pena.

Potevo uscire due mesi fa se avessi fatto domanda, ma dove vado? Mi sono state fatte tante promesse, ma non ho avuto alcuna risposta concreta. Adesso non chiedo più niente a nessuno. Se in carcere si potesse lavorare, guadagnare qualcosa, uno uscirebbe con qualcosa in tasca.. Invece no. La carcerazione continua dopo. E così devi scontare una doppia pena.

E' vero, ho sbagliato tanto, ma come potevo essere diverso? Pian piano ti cresce qualcosa di sbagliato dentro. Sono diventato anch'io un cane lupo come quello alla catena della Piccola Opera di Redenzione di Dolo. Ho morso tanto in vita mia. Hanno fatto di tutto per farmi diventare quello che sono stato. Sono ancora un cane lupo? Non lo so. Succedono tante cose nella vita che ti creano sovrastrutture e che poi le smantellano. Ti cambiano. In carcere ho letto tanto. Mi piacciono i libri di filosofia, di psicologia.

Ho letto molto anche di questioni teologiche. Credo di essere cambiato profondamente. Ma a cosa serve? Non ho più nessuno e non so dove andare. Chi mi prende a lavorare alla mia età? Rassegnato, no. Forse dovrei esserlo, ma ho ancora voglia di provare. Intanto cominciamo con l'uscire di qui.

Giuseppe De Col

ORCHI DA RINCHIUDERE O MALATI DA CURARE ?

Il 19 settembre 2012 è stata approvata una nuova legge sulla pedofilia. "Via libera alla legge anti-orchi" hanno intitolato molti giornali. In sostanza la legge ratificata all'unanimità dal Senato recepisce la Convenzione di Lanzarote del 2007 "per la protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale". La legge disciplina anche i casi di *grooming* (l'adescamento attraverso internet) e di turismo sessuale.



Verrà punito con il carcere (da tre a cinque anni) chiunque, "con qualsiasi mezzo, anche telematico, istighi a commettere reati di prostituzione minorile, pornografia minorile e detenzione di materiale pedopornografico, di violenza sessuale nei confronti dei bambini". Vi è un inasprimento delle pene, da uno a sei anni (finora da sei mesi a tre anni) per i reati di prostituzione minorile in cambio o per la promessa di un corrispettivo in denaro o altra utilità.

Soddisfazione e commenti positivi alla legge sono stati espressi dai media e in generale dall'opinione pubblica: per quasi tutti il pedofilo è un orco, un vizioso da rinchiudere e buttar via la chiave. Ma il pedofilo è proprio solo e soltanto un mostro o una persona ammalata da prendere in cura?

La redazione del nostro giornale si è posta il problema. Ecco la ricerca di psicologi e sessuologi tedeschi che Cristiano Mahn ha tradotto e sottoposto alla riflessione di tutti e a un'eventuale discussione.

Gli scienziati tedeschi e anche l'O.M.S., l'Organizzazione Mondiale della Sanità, vedono la pedofilia come una malattia dovuta a una combinazione di fattori mentali, sociali e biologici. I pedofili sono uomini che sentono una attrazione verso i bambini. Alcuni provano a controllare l'impulso disastroso. Solo pochi vengono messi sotto terapia. In realtà sono uomini molto normali che non si distinguono da uomini "sani". I sessuologi ritengono che addirittura l'1% degli uomini sopra i 18 anni sia pedofilo.

La pedofilia non è, dunque, un fenomeno raro, ma nello stesso momento è il più grande tabù della nostra società. Discutere in profondità su questa materia è quasi impossibile. Ogni dibattito è soffocato dalle emozioni, da odio e disgusto. La gente associa l'inclinazione sessuale con il reato, l'abuso sessuale sui bambini. La verità è più complicata.

Meno della metà di quelli che compiono abusi di pedofilia si fissano esclusivamente sui bambini. La gran parte si sentono attratti dagli adulti ma scelgono come vittime i bambini.

L'abuso sessuale sui bambini è un crimine ripugnante che molti la pensano come alcuni politici: chi molesta i bambini si deve chiudere per sempre in carcere.

Ma in uno Stato di diritto, nessuno può essere imprigionato per i suoi pensieri, anche se oscuri, di mostro.

Ci sono uomini che vogliono essere aiutati ma che sono respinti e maltrattati soltanto perché confessano le loro tendenze chiedendo aiuto. Anche agli psicoterapeuti non piace confrontarsi con fantasie pedofile e così molti non sanno come trattare questa perversione mentale. Gli scandali nella Chiesa cattolica, che non riguardavano soltanto certi sacerdoti, hanno attirato l'attenzione sugli abusi sessuali nei confronti di minori.

Ma un dibattito sulla pedofilia e sul modo di curarla non è mai sorto. Eppure sarebbe ragionevole, se non un imperativo umanitario per proteggere i bambini, sottoporre i pedofili a terapia. Certamente non tutti i pedofili lo vogliono, ci sono anche persone talmente deviate che vorrebbero legalizzare il sesso con i bambini.

Non tutti i pedofili cedono alla loro tendenza e commettono reati. Alcuni non toccano mai un bambino, ma rimane in loro la paura di poter perdere il controllo. La gran parte si limita a guardare immagini.

Il brutto è che la tendenza alla pedofilia non sparisce mai, che richiede un controllo permanente del comportamento. Dobbiamo accettare che tali tipi di disturbi, di malattie mentali esistono nella varietà della sessualità umana, come esiste il diabete e l'herpes, malattie che non spariscono mai ma che si possono controllare.

L'Organizzazione mondiale della sanità aveva riconosciuto la pedofilia come malattia decenni fa. Come si può offrire la giusta terapia? Prima di tutto accettando richieste di cura anonime: il paziente non deve aver paura di essere segnato, deve sentirsi sicuro e protetto e deve, soprattutto, sentire fiducia che è accolto per quello che è: un malato.

La terapia può migliorare il controllo comportamentale e può insegnare a trovare soddisfazione solo nei rapporti sessuali fra adulti. Quindi medici e psicoterapeuti possono aiutare i pedofili e soprattutto possono impedire gli abusi sui bambini. Nessuno può garantire che la tendenza sparisca (proprio come il diabete o l'la sieropositività), ma si possono diminuire gli abusi. Certo, ci vogliono terapeuti preparati che non abbiano paura di assumersi la responsabilità nei confronti di pazienti "mostri".

Anche con gli schizofrenici esiste il pericolo, ma si prova almeno a curarli. E i pedofili condannati al carcere? Raramente vengono sottoposti a una terapia.

Qualcuno prova a sollecitare una terapia, ma ci sono complicità burocratiche, organizzative ed è molto costosa.

Questo fa sì che la terapia non inizi o, se iniziata, non venga conclusa. Eppure potrebbe essere un rimedio efficace. Sia per i pedofili che per aiutare i bambini da possibili abusi.

Cristiano Mahn
(con il brano introduttivo di Roberto Bellamoli)

UN SORRISO CI SALVERÀ

Quando una persona di qualsivoglia stato sociale entra in carcere per un reato, trova una dimensione temporale e spaziale fatta di sofferenza, stanchezza, sconforto perché non sa mai, quando arriverà il momento di uscire da questa nuova dimensione.

Ci si ritrova tutti in egual situazione. Il tempo passa non potendolo sfruttare come quando si è nella più totale libertà della propria vita. Per quanto mi riguarda ho fatto tutto quello che potevo, con convinzione, per far sì che il tempo fosse ben sfruttato. Una cosa tengo rilevare ed è che in questi quattro anni di detenzione non ho mai perso il sorriso, l'ironia, la battuta scherzosa. Li ho usati come forti antidoti, forme di resistenza, micidiali armi, contro la situazione in cui mi trovo. Il sorriso fa parte del nostro umorismo.

L'ironia per essere buona e credibile dev'essere applicata, in primis, a noi stessi perché ha una forza incredibile, aiuta nelle situazioni difficili, nelle relazioni con gli altri, ti dà quel qualcosa in più. L'attenzione che si deve dare all'umorismo è quella per far sì che non si scada mai nell'irrisione o derisione del proprio interlocutore.

Ai detenuti, e non solo a loro, dico che bisogna ridere sempre per non farsi sopraffare dal male che ci circonda perché una vita perfetta non esiste, ci sono gioie e dolori, in tutti i momenti, dall'inizio alla fine. Ricordatevi che chi sorride vive meglio anche nei momenti più difficili e duri. So anche che a volte non è facile, ma provateci sempre perché se avrete ironia, il vostro stile di vita, ne beneficerà. L'autoironia può essere o diventare un caposaldo della vita.

Mi viene in mente Charlie Chaplin con la sua indimenticabile creatura, Charlot. Gli altri ridono di lui, ma il primo a farlo è lui stesso. In questo personaggio riso e sorriso si coniugano miracolosamente e questo è la celebrazione dell'uomo debole, cioè di tutti noi, ma il suo sorriso resta memorabile in tutte le situazioni, dalle più gioiose a quelle più tragiche.



Daniele Cestaro.

SOSPIRO

Anch'io sospiro.
Qualche volta mi scende
una lacrima,
pensando agli anni persi,
della mia vita,
alla mia dignità di uomo.
Perché una volta entrati
in un carcere
per la società hai perso tutto.
La dignità, la stima,
il valore che mi ero
conquistato.
Tutto è andato in malora,
ora è molto difficile
reintegrarsi.
Per questo non mi resta
che sperare nel perdono del Signore
Dio nostro,
e nella società umana.
Con un sospiro
e una lacrima.

Mario Scala

PAESAGGIO

Aprendo una finestra sul mio cuore
vedo un paesaggio scuro, sbiadito,
sbagliato.
L'immagine ferma
di un ragazzo
cresciuto senza genitori.
Un'infanzia, una giovinezza
bruciate in un'unica fiamma
senza la speranza di un respiro
senza il coraggio di un gesto d'amore.
Una vita passata ad inseguire illusioni,
miraggi dei sensi,
inganni del vivere quotidiano.
Assaggiare la solitudine,
berla a pieni sorsi
con ingordigia
per ubriacarsi
e farsela amica.
Da questa finestra
lontano in un angolo d'anima
vedo un uomo maturo
che si abbraccia forte
e sussurra "Perdono".

Mario Scala